

Nicola Lombardoizzi
Putin l'Eletto

Solo chi si crede invincibile come Vladimir Putin poteva lasciare coincidere la sua ennesima rielezione (con l'88% di consensi) con la settimana della Maslenitsa, il carnevale russo. Settimana dedicata da secoli a triviali bagordi da contadini per celebrare la fine dell'inverno tra canti, balli, fiumi di vodka e conseguenti sberleffi a ricchi e potenti.

Ma cosa volete che sia qualche insulto da strada o qualche invettiva da ubriachi per un uomo che non si è mai sentito tanto forte e sicuro da quando, ormai venticinque anni fa, ha preso in pugno il paese più grande e forse più tormentato del mondo. Da qualche tempo infatti, quello che con poca fantasia i media occidentali chiamano lo "zar russo", ha smesso di avere remore e paure.

Probabilmente perché solo adesso a 72 anni, guardandosi attorno non vede più ostacoli al suo potere. Una vera opposizione politica? Mai esistita o comunque sempre troncata sul nascere. Un dissenso civile di ispirazione etica e democratica? Eliminato inesorabilmente, quando è stato necessario anche con le maniere forti o addirittura fortissime come è stato per Aleksej Navalnyj l'unico dotato di carisma e coraggio realmente preoccupanti e dunque lasciato morire in un carcere sperduto nel gelo dell'Artico.

La fedeltà dei sottoposti? Granitica e rafforzata dalla concessione di enormi ricchezze oppure dalla minaccia di morti misteriose, carcerazioni senza fine e disgrazie di ogni genere per ogni potenziale ribelle. E gli eterni mugugni di un popolo composto da infinite etnie, lingue, religioni, spalmato su un territorio che attraversa undici fusi orari? Annullati o comunque anestetizzati da una propaganda capillare e ossessiva che ne esalta le troppe differenze e fa apparire vana ogni speranza di coesione.

Non resta dunque neanche un punto debole? Se ce n'è uno di certo non è la guerra anzi l'operazione speciale in Ucraina come è obbligatorio per i russi definire pubblicamente il conflitto sul territorio dell'ex paese fratello. Da quelle parti sono morti e continuano a morire migliaia di giovani rastrellati a forza in tutte le provincie dell'Impero. Ma se qualcuno in Occidente ha veramente creduto che questo bastasse per fare saltare il regime ha capito male. Dall'invasione dell'Afghanistan negli anni Ottanta, sino alla repressione della Cecenia all'inizio del secolo, la maggioranza dei russi ha subito certi bagni di sangue come obbligatorie incombenze di una grande potenza destinata a farsi carico dell'ordine mondiale. Non a caso all'avvio della suddetta operazione speciale Putin ha lanciato la missione di "denazificazione dell'Ucraina". Giocava abilmente sull'indiscutibile natura di estrema destra del governo Zelensky ma evocando soprattutto l'orgoglio della grande vittoria nella Guerra Patriottica contro Hitler. Vittoria che il nove maggio di ogni anno viene celebrata in maniera solenne ed entusiasta sulla Piazza Rossa e su mille altre piazze del Paese come se l'Armata Rossa fosse appena entrata a Berlino.

Ecco perché a dispetto di quello che possiamo immaginare noi che viviamo in un altro mondo, Putin gode ancora tra i suoi connazionali di un consenso che non riusciamo proprio a capire. Certo, non nella misura dei risultati elettorali pacchianamente "aggiustati" per eccesso, ma probabilmente in grado di fargli vincere perfino ipotetiche elezioni senza trucchi e con antagonisti credibili.

Il segreto sta nel fatto che tutti i russi dai quarant'anni in su, condividono con Putin esperienze, ricordi e traumi che li rendono molto più simili tra loro di quanto si possa credere. Il brusco passaggio da homo sovieticus a cittadino di un mondo incerto e pieno di difficoltà sconosciute aveva terrorizzato negli anni Novanta la maggior parte dei russi. Nei pochi anni di capitalismo sfrenato dell'era Eltsin erano apparse realtà mai viste. Uno squilibrio sociale tra ricchissimi e poverissimi che un tempo veniva quantomeno nascosto; la perdita di un welfare rudimentale ma che garantiva beni essenziali come casa, lavoro, assistenza medica; la conseguente esplosione di una criminalità violenta che i giornali non tacevano più come una volta.

Insomma la fine di tante certezze consolidate. Vaclav Havel, scrittore dissidente e poi amatissimo presidente della Cecoslovacchia e della Repubblica Ceca, mi diceva spesso: "Perfino io che ho fatto la galera per anticomunismo, quando capita qualche problema difficile mi ritrovo ad avere un'inconscia, vergognosa, nostalgia di quei tempi in cui non era necessario arrovellarsi perché lo Stato pensava e

prendeva decisioni per conto tuo”. Ecco, gradualmente Putin ha tolto ai russi il fastidioso problema di dover pensare, che inconsciamente li riporta a un'era non certo migliore ma molto meno impegnativa. Il tutto accompagnato da un abile richiamo subliminale nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nell'informazione a riti, linguaggi, abitudini di un mondo mille miglia lontano da quello attuale ma capace di infondere sicurezza e scarsa voglia di ribellarsi.

Il problema resta semmai quello delle generazioni successive molto diverse da quelle post sovietiche. Sono poliglote, informate, refrattarie agli schemi del passato. E costringono Putin a reprimerle con metodi sempre più duri. Negli anni Dieci alle prime grandi manifestazioni di protesta che attraversarono Mosca, poteva ancora mostrarsi tollerante. Gli bastava ridicolizzarle con qualche battuta e qualche ammiccamento ai più anziani che poco capivano dei temi delle piazze come l'ecologia, il pacifismo, i diritti delle minoranze, la corruzione del Palazzo. Con il passare del tempo e con la crescita dei movimenti si è dovuto però passare a sistemi sempre più violenti: prima le cariche della polizia, poi gli arresti preventivi, fino alla spietata persecuzione di decine e decine di personaggi “pericolosi” tra cui Navalnyj è solo il più conosciuto all'estero. Sembra un segno di debolezza e in parte lo è ma per i giovani non sarà così facile ribaltare le cose perché anche Putin ha la sua carta generazionale da giocare. Il Presidente infatti non è un autocrate convenzionale per cui, abbattuto lui e qualche familiare, si abbatte il suo regime. Putin è in realtà il consigliere di amministrazione di una organizzazione criminale che ha preso il potere in Russia all'inizio del secolo e che non intende mollarlo facilmente.

Tutto cominciò come è noto attorno a un suggestivo laghetto nei pressi di San Pietroburgo dove durante il disfacimento del comunismo un gruppo di amici, tutti agenti segreti del famigerato Kgb, realizzarono una serie di modeste villette piccolo borghesi costituendo la cooperativa Ozero (Lago).

Da questo affare imprenditoriale in poi i soci amici condividono i loro patrimoni che si sono clamorosamente gonfiati man mano che il loro rappresentante più esposto, Putin appunto, veniva aiutato a conquistare e mantenere il potere politico. Un clan superpotente e di una ricchezza immensa, fondato sul comune interesse ma anche su ricatti incrociati e un costante dibattito interno sulle grandi scelte politiche.

Per capirsi, durante i mesi più difficili della guerra in Ucraina, quando l'esercito russo sembrava perdere una battaglia dietro l'altra, si era perfino discusso della possibilità di concedere al Presidente una dorata pensione. Il sostituto era già stato individuato nel figlio di uno degli amici del Lago. Giovane, istruito, spiritoso, belle cravatte. “Uno che piacerebbe senz'altro agli americani”, si diceva con perfida ironia nel giro che conta dove si ritiene che a noi Occidentali basti dare in pasto una bella immagine e un po' di scena per farci mettere da parte ideali e rivendicazioni. Ed è così che il regime si prepara a mutare pelle quando sarà necessario per non mollare la presa sul Paese.

Alla fine della Maslenitsa, in contemporanea con l'ennesimo trionfo elettorale di Putin, nelle sterminate campagne russe bruciano, secondo tradizione, migliaia di fantocci di paglia, simbolo dell'inverno che se ne va. Ma la vera fine dell'Inverno è ancora lontana.